

Parashat Tazria - Mezorà 5761

La netilat yadain e la ricezione della Torà

“E chiunque venga toccato da uno Zav che non abbia lavato le sue mani in acqua, lavi le sue vesti e si lavi nell’acqua e sarà impuro fino a sera.” (Levitico XV, 11)

*“**che non abbia lavato le sue mani in acqua:** che non abbia levato la sua impurità attraverso un bagno rituale; ed anche se la perdita è finita ed egli ha contato sette giorni ma non ha ancora fatto il bagno rituale, trasmette ugualmente impurità. Ed il fatto che il testo si riferisca al bagno rituale del corpo dello Zav con un espressione di lavaggio delle mani è per insegnarti che le parti interne non hanno bisogno di entrare in contatto con l’acqua ma le parti esterne come le mani sì.” (Rashì in loco citando Torat Coanim)*

Ci troviamo nelle sette settimane di preparazione per la ricezione annuale della Torà a Shavuot. È proprio in queste settimane che i Saggi ci invitano a rafforzarci nell’osservanza delle mizvot beneficiando dell’influenza positiva di questi giorni dell’Omer che il Ramban paragona ai giorni di Chol Hammoed, di mezza festa.

A livello collettivo segnaliamo questa preparazione attraverso il precetto di contare i giorni ed attraverso l’uso di leggere nei sei Sabati precedenti alla festa di Shavuot i sei capitoli del Pirkè Avot, le Massime dei Padri.

Per capire fino a che punto è cardinale la preparazione continua alla ricezione della Torà ricorderemo che nel trattato di Shabbat (TB Shabbat 87a) vengono ricordate le tre cose che Moshè fece ‘di testa sua’ e per le quali ricevette a posteriori l’approvazione dell’Eterno: aggiunse un giorno ai 49 di preparazione per la ricezione della Torà, si separò sessualmente dalla moglie e ruppe le tavole. Vale la pena ricordare che proprio a quest’ultima iniziativa si riferisce la Torà secondo Rashì quando tesse le lodi di Moshè nell’ultimo verso della Torà. Ci siamo già occupati di questo passo Talmudico altre volte ma ricorderemo qui che il filo conduttore di queste iniziative è la preparazione per la ricezione della Torà.

Il Marhal di Praga si sofferma molto nei suoi scritti sull’autorità delle disposizioni rabbiniche in particolare nel Beer HaGolà e nel Tiferet Israel.

Spiega il Marahal che queste tre decisioni di Moshè hanno una forte discriminante nei confronti di tutte le altre interpretazioni rabbiniche: il fatto che Moshè ottenne l’approvazione del Santo Benedetto Egli Sia pone le tre iniziative del Profeta allo

stesso livello della Torà scritta laddove i nostri Maestri pur appoggiandosi sul Testo Biblico non hanno (e non hanno bisogno del) l'approvazione Divina. La parola chiave nel discorso è proprio l'*Asmachtà* ossia l'appoggio, il riferimento nel testo che permette ai Saggi di legiferare. Il Ritva nel suo commento al trattato di Rosh Hashanà (TB RH 16a) scrive: *“Ogni cosa che ha un Asmachtà da un verso significa che ha testimoniato il Santo Benedetto Egli Sia che è proprio fare così, ma non lo ha stabilito obbligatoriamente e lo ha passato ai Saggi... e non come coloro che dicono che le Asmachtaot sono come dei segni... poiché questa è una visione eretica.”*

L'esempio più classico ce lo offre proprio il Marahal all'inizio del suo Beer HaGolà.

La Torà dice nella nostra Parashà:

“E chiunque venga toccato uno Zav che non abbia lavato le sue mani in acqua , lavi le sue vesti e si lavi nell'acqua e sarà impuro fino a sera.” (Levitico XV, 11)

Nel Talmud (TB Chulin 106a) troviamo:

“Ha detto Rabbi Elazar ben Arach: ‘Da qui i nostri Saggi hanno poggiato il lavaggio delle mani prima del pasto (la Netilat Yadaim) dalla Torà. Ravà disse ha Rav Nachman: ‘come si capisce?’ ‘Dal momento che dice ‘e non abbia lavato e sue mani in acqua’. Sembrerebbe che se le avesse lavate la persona toccata sarebbe pura. Ma una persona impura ha bisogno di un bagno rituale completo! Allora si tratta di un'altra persona [non completamente impura] che richiede [solo] il lavaggio delle mani”.

Lo Zav è una persona che ha avuto una particolare perdita dall'organo sessuale. Senza entrare nelle complesse regole che riguardano lo Zav diremo che come persona impura è bandita dal Santuario e dal contatto con cibi consacrati fino a che non abbia completato il processo di purificazione. Allo stesso modo egli trasmette impurità. Dal nostro verso sembrerebbe di capire che se egli avesse fatto la Netilat Yadam, ossia se avesse lavato le mani, non trasmetterebbe impurità anche senza aver avuto un bagno rituale completo. Ciò è palesemente inesatto giacché sappiamo bene che una persona impura non sana il suo status senza essersi immersa in un mikve.

I Saggi hanno allora capito che in questa particolare incongruenza era celato un insegnamento che la Torà aveva lasciato deliberatamente nascosto in attesa che i Saggi lo rivelassero. Nel particolare si stabilisce qui, come ricorda Rashì nel suo commento alla Torà, un principio cardinale nelle regole della purità che vuole le mani particolarmente portate a divenire impure in quanto spesso in contatto con il mondo e quindi con elementi ritualmente impuri.

Nella realtà l'istituzione della Netilat Yadaim vuole ovviare al fatto che le mani sono potenzialmente impure ma vuole anche metterci alla stregua dei Sacerdoti (per i quali essa è richiesta prima del culto Sacerdotale) ogni qualvolta ci sediamo alla nostra mensa, rendendola quindi mensa consacrata. Dunque le decisioni rabbiniche non sono mai indipendenti dallo schema generale impostato dalla Torà ma vengono anzi a perfezionare l'impalcatura della Torà attraverso decisioni preparate ma non legiferate

dall'Eterno che ci ha dato il compito di completare il Suo mondo e di fare della Sua Torà la nostra Torà.

Rav Chajm Friedlander (Siftè Chajm III, 85) si sofferma in proposito sulla prima delle tre iniziative di Moshè: l'aggiunta di un giorno nel processo di preparazione alla ricezione della Torà.

Moshè ha interpretato l'ordine di D-o ed ha ricavato dal testo stesso (cfr. TB Shabbat 87a) la necessità di prepararsi per un ulteriore giorno. Iddio si proclamò favorevole de facto ed infatti la Presenza Divina non scese sul Sinai altro che di Shabbat, ossia nel cinquantunesimo giorno virtuale dell'Omer.

Per meglio apprezzare quanto spiega Rav Friedlander ricorderemo che i Saggi definiscono l'azione Divina e l'azione umana rispettivamente come 'risveglio dall'Alto' e 'risveglio dal basso'. Essi usano questi due termini ad indicare se l'avvicinamento tra D-o ed Israele proviene dall'alto (ossia gratuitamente da parte di D-o) o se è stato fatto uno sforzo dal basso (e quindi ci troviamo in una dinamica di giustizia).

Rav Friedlander sottolinea come fino al momento del dono della Torà gli eventi si sono verificati prettamente in una dimensione di risveglio dall'Alto: le dieci piaghe, l'apertura del Mare ecc.

Moshè si rende conto del fatto che affinché la Torà sia effettivamente la Torà d'Israele è necessario un risveglio dal basso e questo non è possibile senza un ulteriore preparazione. Dunque Moshè aggiunge un giorno per segnalare lo sforzo di Israele. La Torà Israele la riceve effettivamente lo Shabbat (51) e non nel Venerdì (50). Dobbiamo ricordare che è però proprio il Venerdì, ossia il 6 di Sivan ad essere il momento del dono della Torà: non solo noi festeggiamo il 6 la Festa di Shavuot (secondo il programma originale di D-o) ma anche veniamo avvisati dai Saggi (TB Avodà Zarà 3a) che l'articolo 'il' davanti a 'sesto', *HaShisì*, che troviamo nella Genesi e che citiamo nel Kiddush del Venerdì sera, indica il patto tra D-o e la Creazione: D-o pone come condizione per la sussistenza del mondo il fatto che Israel accetti la Torà (il 6 di Sivan, Venerdì e dunque anche sesto giorno).

Il Maghen Avraham si domanda quindi *“Mi è difficile il fatto che noi diciamo a Shavuot ‘tempo del dono della nostra Torà ...e la Torà è stata data il 7 ...ma noi festeggiamo Shavuot sempre il 6 ...e ciò che è ancora più difficile è che la Torà è stata data il cinquantunesimo giorno del conto giacché uscirono dall'Egitto di giovedì e la Torà è stata data di Shabbat.”*

Rav Friedlander spiega a nome del Maghen Avraham che questa apparente incongruenza è comprensibile se la si ritiene la fonte per l'aggiunta del secondo giorno di festa della Diaspora che coincide con l'effettivo giorno del dono della Torà. Il Chatam Sofer aggiunge che tutto sommato il secondo giorno non sarebbe necessario di Shavuot se il motivo è il dubbio (dovuto alla difficoltà nelle comunicazioni) sulla fissazione della data come nelle altre feste, giacché la data di Shavuot è legata a quella di Pesach, ed una volta appurata la reale data di Pesach, si

conosce automaticamente la data di Shavuot. Dunque spiega il Chatam Sofer che qui il motivo per il secondo giorno nella diaspora non è il dubbio ma l'autorità dei Maestri che scaturisce dallo stesso dono della Torà e che ci invita a rafforzarci per due giorni.

Per coloro che vivono in Erez Israel e che quindi festeggiano solo il 6 di Sivan mi pare notevole quanto dice il Marasha proprio su TB Avodà Zarà 3a. Il 6 di Sivan (50) è il giorno aggiuntivo di preparazione e dunque di Yrat Chet, di timore del peccato, laddove il 7 di Sivan (51) è l'effettiva ricezione. Festeggiando il 6 e non il 7 noi sottolineiamo la superiorità del timore del peccato umano, della preparazione umana, persino rispetto alla ricezione vera e propria della Torà. Noi festeggiamo il dono della Torà nel giorno in più che ci siamo presi per prepararci e che simboleggia il nostro attaccamento e dunque lo sforzo ed il risveglio dal basso.

Eppure noi sappiamo che nonostante tutta la nostra preparazione la ricezione effettiva della Torà è avvenuta un po' sotto minaccia come riporta il Talmud (TB Shabbat 88a) dicendo che Iddio li minacciò sospendendo sopra di loro il Monte. La stessa fonte indica l'epoca di Assuero come l'epoca della spontanea accettazione della Torà come si impara dalla Meghilat Ester. Il Marahal (Tiferet Israel) sottolinea come l'epoca di Assuero è l'inizio del periodo della Keneset Haghedolà, l'epoca della Grande Assemblea che ha stabilito le regole di Purim ma che anche ha imposto di creare una siepe attorno alla Torà ed ha più di tutti portato avanti il principio del potere che la Torà da ai Saggi nel loro complesso per innalzare questa siepe. Quindi la Torà data dall'alto il 7 di Sivan viene accettata liberamente dal basso a Purim. La libera e vera accettazione della Torà avviene di Purim, con Shvuot noi segnaliamo la nostra preparazione alla ricezione della Torà.

[Ricordavamo la scorsa settimana](#) che le feste d'Israele ed i momenti consacrati non sono semplici eventi storici ma sono dei momenti della nostra stessa vita.

In proposito dice il Ramchal nel Derech Hashem (4,7,6) che la stessa luce spirituale che ha illuminato l'evento storico brilla nuovamente nell'anniversario dell'evento. Ed il Rav Desler aggiunge straordinariamente (Miktav MeEliau II, 21) che i tempi dell'anno non sono altro che tappe nel circolo del tempo che tornano su se stesse ogni anno. Quello che conta però è che non è il tempo a tornare sull'uomo ma è piuttosto l'uomo a viaggiare nel tempo e quando questi si trova in quella specifica tappa attinge dalla luce spirituale di quell'evento.

E noi torniamo quindi continuamente nello stesso percorso cercando di migliorare ogni volta la nostra preparazione.

Le regole della purità che troviamo nella nostra doppia Parashà sembrerebbero legate ad un'epoca scomparsa. Esse sono nella realtà fonte inesauribile alla quale veniamo chiamati ad attingere. La purità che viene richiesta all'ebreo esula dal concetto contingente di bene e male ma si inquadra meglio in un'ottica di sforzo nazionale per il conseguimento della missione di Israele. Le regole del ciclo mestruale così come discusse nel Talmud e codificate nello Shulchan Aruch sono il risultato dell'accorpamento delle regole del ciclo e delle regole dello Zav. Si tratta di una

particolare costruzione rabbinica supportata dal criterio generale per il quale ‘le figlie di Israele sono state severe con loro stesse’.

Ed è proprio il desiderio delle figlie di Israele di essere particolarmente ligie nelle loro regole che rende questo capitolo della vita d’Israele la ‘*Taarat HaMishpachà*’, la purità della Famiglia.

La nostra generazione, che dimostra un rinnovato attaccamento alla Torà, deve capire a fondo che Essa è un insieme unico inscindibile nel quale trovano fonte tutte le disposizioni rabbiniche e tutte le future decisioni. Deve essere altresì chiaro che queste non sono il frutto di ragionamenti indipendenti ma si radicano nel testo stesso della Torà e formano un tutt’uno organico.

La Netilat Yadaim è dunque per eccellenza il nostro modo per ricordarci delle regole della purità ogni qualvolta ci sediamo a tavola secondo l’esempio dei nostri padri Farisei che stabilirono di mangiare anche cibo non consacrato in stato di purità.

Per concludere mi pare straordinario il fatto che il criterio per il quale un Libro fa parte degli scritti sacri o meno è l’essere incluso o meno nella lista di Libri che per disposizione rabbinica rendono impure le mani e che quindi non vanno toccati direttamente. In caso contrario è poi necessaria la Netilat Yadaim.

La Torà Scritta che viene dall’Alto non ha senso se non si ricorda che essa da l’Autorità ai Saggi di istituire organicamente dal basso siepi e giardini per proteggere la Torà e per abbellirla.

Imponendo la Netilat Yadaim per il contatto diretto con la Torà Scritta i Saggi hanno voluto sottolineare la predominanza della Torà Orale avvertendoci che non si può avere per le mani la Torà senza tenere conto delle regole rabbiniche che hanno l’ultima parola persino con(tro) D-o.

Un buon proposito per questo periodo dell’Omer può essere proprio una particolare attenzione alle regole della Netilat Yadaim che rendono la nostra tavola consacrata al D-o d’Israele.

Shabbat Shalom e Moadim LeSimchà LiGheullà Shelemà,

Jonathan Pacifici
